

Introduzione*



Iride: un arco tra mito e natura. Al di là del *calembour*, il titolo risponde all'esigenza di inquadrare sullo sfondo della cultura greca e latina il fenomeno dell'arcobaleno nella molteplicità di tutti i suoi risvolti, che ne fanno realmente una sorta di ponte gettato tra mito e natura. Oggetto della curiosità e della superstizione popolare, l'iride si riflette nella sfera del mito attraverso la figura dell'antropomorfa messaggera degli dei, con la quale condivide il nome, ma è sottoposta anche al vaglio scientifico del naturalista antico che ne indaga razionalmente le cause e il processo formativo.

Personaggio connesso molto più alla dimensione letteraria che all'ambito culturale, la dea Iride presenta un profilo complesso e plurisfaccettato. A partire dai riscontri testuali e con il ricorso a un *dossier* iconografico di supporto, tento la ricostruzione di un *identikit* che mira a focalizzarne la sfuggente fisionomia, i rapporti genealogici, ma anche il ruolo funzionale. Dotata, in poesia, di un livello di visualizzazione piuttosto basso e, sul versante figurativo, di rappresentazioni difficilmente riconducibili a una tipologia univoca, la dea parrebbe trovare il suo principale elemento identificativo e caratterizzante nelle sue stesse mansioni di *angelos*, che si riverberano a livello esteriore in una serie di attributi, veicolanti in larga misura un'idea di velocità. A un esame più attento, tuttavia, anche questa funzione di *angelos* non si mantiene come un punto fermo e una costante. La presenza di Iride sembra, in effetti, subire una progressiva erosione sia sul piano quantitativo – significativo in questo

* La realizzazione del volume deve molto al prof. Giancarlo Mazzoli, che con la sua fantasia creativa mi ha suggerito questa tematica di ricerca e nel corso degli anni mi ha sempre seguita con competenza, disponibilità e affetto. A lui va il mio grazie più sentito. Desidero poi esprimere la mia riconoscenza anche ai Docenti del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Pavia e, in particolare, ai professori Elisa Romano e Fabio Gasti nonché al dott. Alberto Canobbio, che a vario titolo e in differenti occasioni sono stati per me prodighi di preziosi consigli. Ringrazio, infine, il prof. Emanuele Narducci per il suo cortese interessamento per la pubblicazione di questo lavoro.

senso è, ad esempio, lo scarto tra l'*Iliade* e l'*Odissea*, che fanno registrare rispettivamente un picco massimo e una totale assenza di interventi della dea – sia sul piano qualitativo, dove i suoi compiti tendono a ridursi da quelli di messaggera propriamente detta a quelli di semplice *suivante*. È un procedimento che non può essere disgiunto dalla parallela e speculare espansione di prerogative dell'altro messaggero divino, Hermes, con cui nella mia analisi cerco appunto di stabilire una relazione.

Un altro tassello imprescindibile per la ricostruzione di un *identikit* è senz'altro il processo di osmosi che si instaura tra mito e natura, provocando un transito di connotazioni dal fenomeno naturale alla divinità. Molto articolata, infatti, è la rete di rapporti che intercorrono tra la dea e il suo «doppio» meteorologico. Situati al crocevia tra istanze naturalistiche e letterarie, si sottraggono a una definizione stabile in termini sia di identificazione sia di personificazione, anche se innegabile è il graduale emergere di un principio eziologico per cui la figura di Iride scivola lentamente verso lo statuto di ipostasi, mentre la fantasia mitopoietica latina produce immagini eloquenti come quella dell'arcobaleno in quanto rotta, cinto o velo multicolore della dea. È una dinamica complessa che si evidenzia sia nella posizione assegnata a Iride all'interno della sistemazione teogonica, sia nella costruzione del suo profilo iconografico e funzionale, sia nelle considerazioni linguistiche degli antichi che, ricostruendo l'etimo della parola *Iris/iris* secondo criteri di somiglianza fonica e affinità semantica, individuano talora nell'omonimia tra la dea e l'arcobaleno la scintilla di un cortocircuito tra mito e natura.

Se si sposta, poi, l'attenzione sull'arcobaleno, colpisce per la sua difformità rispetto all'immaginario attuale la concezione prevalentemente negativa del fenomeno, ritenuto spesso un segnale di pioggia e un infausto presagio, attorno al quale si sviluppa una folla di superstizioni. L'iride è attirata in una fitta trama di simboli, impernati perlopiù intorno a una nozione di passaggio, ed è associata ad altre immagini dalle forti implicazioni simboliche come ad esempio quella del serpente. Sotteso a queste associazioni è un vasto plesso di credenze e intuizioni di cui, in una produzione eminentemente letteraria quale è quella greca e latina, si colgono soltanto gli echi o comunque si ha una visione inevitabilmente filtrata e schermata. Un approccio molto più immediato ci è offerto, invece, da altre culture di cui gli antropologi hanno raccolto *folk-tales* e testimonianze dirette, dove pure si riscontrano tradizioni affini a quelle registrate nei testi classici. Nonostante l'enorme divario sugli assi della diacronia, diatopia e diafasia, il confronto si impone e trova una legittimazione nell'origine naturale di queste stesse immagini mitiche e simboliche che, proprio per il loro connettersi all'evidenza palmare del fenomeno fisico nella sua morfologia e nelle sue manifestazioni, assumono un carattere di universalità e di trasversalità.

Passando dal piano della denotazione a quello della connotazione, un altro aspetto che risulta piuttosto singolare in quanto estraneo ai parametri attuali – parametri peraltro che, di primo acchito, parrebbero di indiscussa oggettività – è la definizione dell'iride come mono o tricolore. Uno sguardo alla bibliografia critica rivela come spesso simili rappresentazioni, in una prospettiva evoluzionista, siano state imputate a un'imperfezione visiva o di linguaggio degli antichi, mentre sono sempli-

cemente spie e prodotto di una segmentazione del *continuum* cromatico operata in base a criteri diversi da quelli moderni.

Un certo sforzo ermeneutico con l'apertura a posizioni di relativismo culturale è richiesto anche nell'approccio alle teorie fisiche antiche sulla formazione dell'arcobaleno, alle quali è dedicata l'ultima parte della mia indagine. L'analisi procede sempre su un duplice binario, greco e latino, non certo in nome di una sinossi forzata, ma in virtù dell'inegabile esistenza di uno stretto rapporto tra le due culture, che si esplica, da un lato, nella presenza di tematiche e riflessioni comuni e, dall'altro, nell'ispirazione che indubitabilmente gli autori romani traggono da modelli e fonti greche. E, in effetti, anche in merito a una questione abbastanza specifica e di portata relativamente limitata come quella della genesi dell'iride, emerge una certa consonanza di pensiero tra i fisiologi greci e latini, che si traduce concretamente nella massiccia adesione a un diffuso modello esplicativo, del quale cerco di focalizzare le origini, i diversi sviluppi ed anche le eventuali alternative. Si tratta di uno schema interpretativo che approda alla definizione dell'arcobaleno come fenomeno di riflessione pura, spiegabile secondo una dinamica catottrica; uno schema, dunque, fondamentalmente semplice che, però, costringe talvolta il lettore moderno a confrontarsi con una teoria emissiva della visione, molto lontana dal suo orizzonte concettuale.

Seguendo il filo rosso delle trattazioni scientifiche antiche, infine, capita talora di imbattersi in questioni di ben più vasto respiro che spesso trascendono la specificità del singolo fenomeno, con il quale sembrano relazionarsi in modo meramente accidentale. Mi riferisco, ad esempio, al caso della *Meteorologia* aristotelica: l'esame della sezione dedicata all'iride, nell'evidenziare al suo interno imprecisioni e incongruenze sospette, diviene involontaria miccia d'innescio di una più generale riflessione filologica sulla costituzione e sulla paternità del testo tradito. Parimenti la lettura delle pagine dedicate all'arcobaleno nelle *Naturales quaestiones* senecane, con la loro ricca rassegna dossografica e il loro silenzio sugli aspetti più tecnici della questione, diventa l'occasione per considerazioni di più ampio raggio sui presupposti teorici dell'opera e sull'atteggiamento del filosofo nei confronti del sapere scientifico.